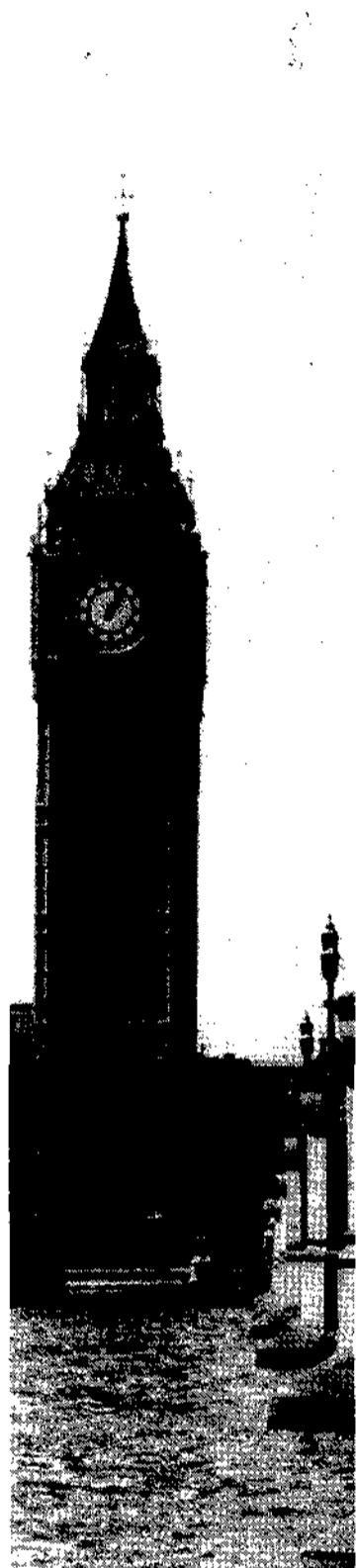


Ha lasciato l'Australia a 18 anni, da 14 gira il mondo e scrive guide per turisti fai-da-te



Soffre della malattia dei giovani australiani. Una malattia che prende a vent'anni, poco più o poco meno, e porta questi ragazzi nati e cresciuti in un Paese lontano, lontano da tutto, a «volare» via. Via verso l'Europa, l'America, l'Africa. Via verso l'Oriente e l'Occidente. Una malattia che dura anni, ma dalla quale poi si guarisce. E la guarigione è il ritorno, il ritorno in Australia, nel continente lontano.

# Damien Simonis Il «vangelo» dei globetrotter

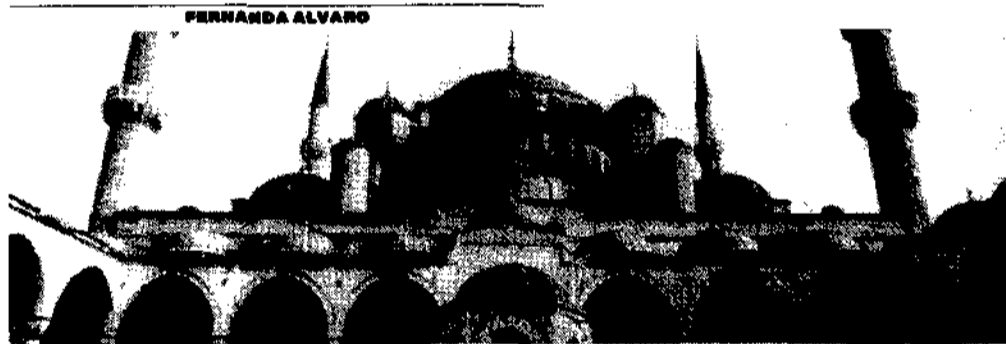


Non è un «turista per caso», l'australiano Damien. È turista per lavoro. Scrive guide, quelle che utilizzano normalmente i globetrotter, i vacanzieri che amano far tutto da soli senza l'aiuto delle agenzie o del gruppo. Lavora per la Lonely planet da tre anni, tre anni passati a viaggiare, conoscere, scoprire e quindi... scrivere. Si fermerà un giorno Damien Simonis promettente giornalista che un giorno ha deciso di volare via dal suo continente lontano?

Ma Damien non è ancora tornato e di anni ne ha già 32. E forse non tornerà. Forse quel suo lungo viaggio cominciato quando aveva 18 anni terminerà in un Paese europeo, magari a Londra. Perché un giorno, ancora certo lontano, Damien il giramondo, Damien che insegna a girare al mondo, si fermerà. Ne è certo.

**Scrittore e giornalista**  
Fa uno strano lavoro questo ragazzo che si incontra, per caso, in un'isola di una città sull'Eufrate. Viaggia, conosce gente, sperimenta luoghi, hotel, case, ristoranti o baracchini ambulanti. Sale su taxi collettivi o su pullman sgangherati, passa una notte sotto le stelle e chiede il prezzo di una Land Rover per un giro nel deserto. Fa finta di essere un turista solo e avventuroso, ma... di tanto suo peregrinare poi molti leggeranno. È un «Autore» come pomposamente la Lonely planet chiama questi scrittori-giornalisti-similipi che scrivono poi le guide per il globetrotter.

«Sono nato a Sidney e i miei genitori non facevano granché - racconta in una fredda mattinata di dicembre, reduce dal suo ultimo lavoro che entro giugno dovrà portare alla nuova edizione dedicata al paese mediorientale - Mia madre è sempre stata una casalinga, mio padre ha dei negozi, l'ultimo è stato una gioielleria - Ho frequentato le scuole superiori, una sorta di liceo classico per capirci, ma non esattamente, poi ho cominciato a lavorare per un quotidiano. L'unico giornale nazionale del mio Paese The Australian.



Sembrava cominciare così una vita da reporter per Damien Simonis. Un concorso giornalistico lo porta in Germania dove impara il tedesco, poi di nuovo in Australia, a Perth: «Ero iscritto all'università, facevo storia, economia e filosofia. Poi ho cambiato idea e ho fatto lingue e letteratura che ho finito a Melbourne. Per pagarmi i corsi la-

voravo in un giornale, ero una sorta di copy editor leggevo, correggevo e titolavo i pezzi del reporter. La «malattia» incalza. Quella breve fuga in Germania, quel breve assaggio d'Europa non era bastato. La voglia di vedere cosa c'è al di là dell'isola-continente ha il sopravvento. «Sono partito per il Medio Oriente, volevo imparare l'arabo e

in cambio insegnavo l'inglese. Sei mesi da bohemien soprattutto al Cairo, tra studio, lavoro e cazzeggio. Il lusso non mi attraeva. Appena avevo qualche soldo in tasca partivo per i luoghi più affascinanti, poi tornavo a lavorare. Poi il denaro finisce tutto, l'arabo è ormai lingua acquisita e Damien riprende il suo peregrinare. La nuova tappa

è Londra. Il luogo dove cercare lavoro è sempre quello giornalistico. I giornali sono questa volta più famosi e pagano bene un giovane bravo che non chiede l'assunzione, ma offre disponibilità part-time. Il Guardian e l'Independent gli danno lavoro, è estate, molti redattori sono in vacanza, servono sostituzioni. Potrebbe essere anche la

soluzione per un impiego vero, per una carriera da reporter nei due importanti quotidiani inglesi, ma... «Ma io non sono fatto per fermarmi - continua Damien - lo vivo come tutti gli australiani all'estero. Lavorano e poi partono e quando partono lo fanno per tanto tempo». Turista per vocazione, per «malattia», Damien si trasforma in tur-

sta per lavoro. «Della Lonely Planet, della possibilità di mettermi in contatto con la casa editrice di guide per globetrotter mi parlò un collega, un giornalista che lavorava per loro. Sapevo l'arabo e questo era già un punto a mio favore, avevo vissuto al Cairo per un po' di tempo...Potevo essere utile. E così è cominciata».

Parte così, nell'aprile del '92, la nuova esperienza del ragazzo giramondo. Siria e Giordania, Egitto e Sudan, Marocco, Italia, Spagna. Tre mesi di viaggio, tre mesi a cercare a capire ad aggiornare prezzi, a provare ristoranti o alberghetti. Tre mesi vagando con una valigia piena di libri e di pochissimi vestiti. Una valigia dove non manca mai la radio ad onde corte, per non perdere i contatti. Poi tre mesi di «ferma», a scrivere. Quindi si riparte. Un nuovo popolo, una nuova razza, una nuova lingua. Poi un nuovo niente e un nuovo periodo di scrittura.

Damien parla sei lingue: inglese, francese, spagnolo, italiano, arabo, tedesco. Può passare da un idioma all'altro con facilità ed essere scambiato per un altoatesino anche da un gruppo di italiani doc. Damien non rivela mai la sua identità, non dice mai a nessuno di essere l'uomo delle guide, a meno che non lo si inchiodi davanti alla foto messa in bella mostra sul frontespizio della pubblicazione della Lonely Planet. Il suo far finta di essere un turista qualsiasi è l'arma per scoprire il paese che racconterà così com'è e non come vorrebbe sembrare.

### Da due anni in Spagna

Ora vive a Madrid, ci starà almeno fino a giugno '96 perché entro quella data deve consegnare i suoi nuovi lavori: la guida della Siria e quella della Spagna: «Sono in questo Paese da due anni e da sei mesi abito a Madrid, un periodo insolitamente lungo, per un giramondo. Poi, forse andrà a Londra, sembra questa la sua patria d'elezione. Lì ha molti amici e molti libri, le cose a cui tiene di più. Le cose che restano ferme mentre Damien gira: «È una vita un po' strana la mia, ma non mi lamento. È fuori dai rimi del mondo, ti rende impossibile mantenere i rapporti. Gli altri, quelli che vivono più normalmente non possono stare ad aspettare una come me». Eppure il ragazzo delle guide incontra ogni giorno gente nuova... «Non è un modo per conoscere la gente questo - dice - Mi fermo nei posti per pochi giorni, devo lavorare, devo raccogliere notizie. Cosa posso promettere? Che tornerò tra tre anni, magari per aggiornare la pubblicazione? È tutto superficiale e di questa superficialità alla fine ci si stanca. Ti lascia solo».

Si fermerà prima o poi Damien. Quando crescerà, quando diventerà uno splendido quarantenne, magari continuerà a fare una guida all'anno, una ogni due. Poi leggerà i suoi libri, andrà al cinema, lascerà la macchina in garage per giorni e giorni e non vorrà mai passare davanti a una stazione ferroviaria. Quando? Quando sarà ricco? «Ricco lo sono già - risponde - non di soldi, ma di esperienze e non vorrei che fosse il contrario».

Il primo giorno nella sua casa di Ferrara per Marco Lorenzetti, l'agronomo rapito in Somalia

## «Aidid mi ha detto: non ti preoccupare»

È tornato ieri nella sua Ferrara Marco Lorenzetti, l'agronomo rapito in Somalia il 18 dicembre e rilasciato il 26, dopo l'intervento personale di Aidid. Nonostante non sia riuscito a spiegare le cause del sequestro, il volontario del Cefa ha detto di aver ricevuto un buon trattamento e di aver avuto paura solo i primi momenti e l'ultimo giorno, quando credeva che lo volessero processare. Ieri sera con tutta la sua famiglia ha potuto finalmente festeggiare il Natale.

### LUIGIA LUCCHINI

Per Marco il Natale è arrivato tre giorni dopo. Ieri sera tutta la famiglia Lorenzetti, i volti distesi e sorridenti, si è seduta intorno alla tavola imbandita per consumare i cappelletti di mamma Elvia e i dolci preparati dalla sorella Anna. Un Natale in ritardo ma speciale, dopo giorni di ansia e di paura per quel figlio lontano, in mano a sconosciuti e temibili uomini armati. L'incubo per Marco Lorenzetti è finito in Somalia il 26 scorso, dopo otto giorni di sequestro e tanti interro-

gativi senza risposta, ma la tensione si è sciolta solo ieri mattina alle 7,10 quando l'aereo Alitalia, proveniente da Nairobi è atterrato sulla pista dell'aeroporto di Fiumicino. Canicla aperta sul collo, giubbotto sulle spalle e jeans, Marco ha affrontato la prima raffica di domande dei giornalisti con serenità: «Non mi sono mai sentito abbandonato - ha detto - anche se non so perché mi abbiano rapito. Ma forse non lo sapevano neppure i miei rapitori. Secondo me è nato tutto per caso. Ho avuto paura solo

al momento del sequestro e l'ultimo giorno quando sembrava che mi volessero processare». Marco Lorenzetti, 35 anni, agronomo, prima dell'avventura africana abitava da solo in una strada medievale del centro storico di Ferrara, la città dov'è nato e dove vive tutta la sua famiglia. Il padre e il fratello sono funzionari di banca, la mamma casalinga, mentre la sorella Anna si è sposata e gli ha regalato due nipotini. Un nucleo benestante e affiatato che frequenta la vicina parrocchia di S. Caterina, dove don Silvio Padovani organizza aiuti e solidarietà per i più deboli e indifesi. Un anno fa Marco aveva messo a disposizione del Cefa (Consorzio europeo di formazione agraria) di Bologna la sua professionalità ed era partito per la Somalia sulla base di un progetto Cefa per la selezione e la produzione di sementi di mais. Nello scorso novembre era tornato a Ferrara ma il 25 era riportato per Nairobi, dove si era fermato per una breve vacanza prima di andare a Johar, suo luogo di lavoro. Il lunedì 18 Marco Loren-

zetti, accompagnato da una scorta di due somali si stava dirigendo a Mogadiscio per svolgere alcune pratiche, quando è stato assalito da una banda di uomini armati, si dice del sotto-clan degli Habergeddr fedeli ad Aidid, che hanno ferito un uomo della scorta e prelevato Marco. Sembra poi che in seguito a un diktat dello stesso dittatore, l'agronomo sia stato trasferito presso il quartier generale di Baadua, a 250 chilometri a nord di Mogadiscio, una zona che Aidid controlla dal giugno scorso, quando si è autoproclamato presidente della Somalia. «Mi hanno trattato bene», ha ripetuto l'agronomo all'aeroporto di Bologna, sottoposto a un nuovo fuoco di fila di domande. Era alloggiato in una casetta, sorvegliato sempre da uomini armati, ma non gli è mancato il cibo e gli hanno dato perfino l'ultimo libro di Stephen King in italiano da leggere.

Dopo l'arrivo a Roma, Marco su un volo nazionale ha raggiunto Bologna dove ha potuto abbracciare i suoi parenti in una saletta riservata prima di rispondere ad altre domande dei giornalisti: «Non credo ce l'avessero con la nostra organizzazione, il rapimento è una conseguenza della grande confusione che c'è in Somalia in questo periodo. I primi momenti dopo il sequestro sono stati i più brutti, poi ho cominciato a conoscere i miei sequestratori e mi sono tranquillizzato». Ha mai parlato con il generale Aidid? «È stato chiesto a Marco. «Sì, l'ultimo giorno. Mi ha salutato molto cordialmente e mi ha detto di non preoccuparmi». La liberazione di Lorenzetti sembra sia dovuta soprattutto ai buoni uffici e ai buoni rapporti di Giovanni Bersani, ex senatore dc, attuale presidente del Cefa che aveva già incontrato Aidid due volte in altre occasioni. L'ottantenne presidente, ogni anno si reca in Somalia, Kenya e Tanzania per trasmettere il Natale con i volontari della sua organizzazione. E da buon diplomatico qual è, non gli è stato difficile convincere Aidid che anche per la sua causa, fosse necessario rilasciare immediatamente Marco Lorenzetti.

## Novantenne giocava in Borsa viveva da accattona Lascia 5 miliardi all'università

Un'eccentrica nonnina americana, dopo una vita trascorsa a giocare in borsa dalla sua vecchia casa di famiglia trasformata in un vero deposito di immondizia, ha lasciato tre milioni di dollari (quasi cinque miliardi di lire) all'unica istituzione universitaria per studenti sordi degli Stati Uniti. Sono stati gli stessi funzionari della «Gallaudet University» di Washington ad annunciare il sorprendente lascito di Olive Swindells, una 94enne morta per un infarto nella casa di famiglia di Ballmora, un'elegante villetta degli anni Venti ora completamente abbandonata e semidiroccata.

La Swindells, insieme al marito deceduto qualche tempo fa, aveva infatti trascorso gli ultimi anni della sua vita ad accumulare, con la medesima passione, azioni in borsa e spazzatura di ogni tipo. Al momento della sua morte la scialtra giocatrice in borsa, era in possesso di azioni di più di 50 ditte per un capitale di quasi cinque milioni di dollari. La sua casa era invece stipata di giornali vecchi di decenni, bottiglie, lattine di ogni genere e vecchi mobili ricoperti da strati e strati di polvere. Un vero paradiso di cose antiche e di pessimo gusto tra cui sono state trovate anche le poesie lette durante le riunioni nel salotto letterario che la succera di Olive Animava nella ballmora dell'inizio del secolo. Un'atmosfera d'altri tempi in cui la Swindells continuava a vivere, come dimostra il fatto che la vecchietta ha lasciato in eredità il 20 per cento delle sue proprietà alla casa di riposo delle «Fiducia» della rivoluzione americana, eroica istituzione che ormai non non esiste più.